

# TOP NEWS FINANZA LOCALE

## TOP NEWS FINANZA LOCALE

27/05/2011 Finanza e Mercati	3
<b>Scatta il timer sull'acqua, Parigi affila le armi</b>	
27/05/2011 Il Giornale - Milano	4
<b>«Il federalismo? Un freno alle tasse»</b>	
27/05/2011 Il Sole 24 Ore	6
<b>Conti pubblici, svolta in due tempi</b>	
27/05/2011 Il Sole 24 Ore	7
<b>Per il Sud 7 miliardi Ue a rischio</b>	
27/05/2011 Il Sole 24 Ore	9
<b>I «messaggi falsi» sui referendum, l'acqua non è privata</b>	
27/05/2011 ItaliaOggi	10
<b>Controllo di gestione ai raggi X</b>	
27/05/2011 ItaliaOggi	11
<b>Federalismo fiscale incompiuto</b>	
27/05/2011 ItaliaOggi	13
<b>Patto di stabilità, i 1.400 comuni che hanno diritto allo sconto</b>	
27/05/2011 ItaliaOggi	15
<b>Partenza a scaglioni per il Sistri</b>	
27/05/2011 La Repubblica - Nazionale	17
<b>Tassa di soggiorno, albergatori in rivolta</b>	
27/05/2011 Il Quotidiano di Calabria	18
<b>Derivati ed enti locali si rischia di nuovo</b>	

# TOP NEWS FINANZA LOCALE

11 articoli

VERSO IL REFERENDUM I BIG DEL SETTORE PRONTE A SCENDERE IN CAMPO DOPO IL 13 GIUGNO

## Scatta il timer sull'acqua, Parigi affila le armi

Veolia e Gdf-Suez, già presenti in una dozzina di società miste, puntano ad espandersi. Ma dovranno fare i conti con le italiane (da Acea a F2i-Iren)

FAUSTA CHIESA

Conto alla rovescia per le sorti del business miliardario della gestione dell'acqua. A due settimane dal referendum del 12 E 13 giugno, il settore è in forte fibrillazione e le società del settore scaldano i muscoli pronte a scendere in campo. Il piatto è ricco sia per la gestione (i rialzi sono limitati al 5% annuo, ma la legge prevede che la tariffa debba remunerare il capitale investito nella misura minima del 7%), ma soprattutto per le opere necessarie all'ammodernamento della rete (320mila km), un affare da 64 miliardi spalmati su 20-30 anni da finanziare con (pochi) soldi pubblici e (tanti) rialzi tariffari. La torta è suddivisa nei 92 ambiti di gestione ottimale (i cosiddetti «Ato») nati con la legge Galli del 1992, che permetteva una parziale liberalizzazione. Tredici sono gestiti dalle tre multiutility quotate Iren, Acea (partecipata da Gdf-Suez con l'11,5%) e A2A, dove i Comuni hanno il controllo del gruppo. Tra queste, le più ambiziose sono Acea, che tra Lazio, Toscana e Umbria serve 8 milioni di utenti e Iren che si è alleata nella società Mediterranea delle Acque con il fondo F2i di Vito Gamberale per la gestione dell'acqua nella Provincia di Genova. Ma chi sta scaldando davvero i muscoli sono i francesi, che sono penetrati in Italia inserendosi la gestione misto-privata di una decina di Ato. I francesi sono stati i primi a gestire l'acqua a livello privato, tanto che la Compagnie Générale des Eaux ottenne l'affidamento dell'acquedotto di Lione nel 1853 da Napoleone III. Nel 2005 la società è confluita nel colosso multinazionale Veolia. In Italia, Veolia Acqua ha diverse controllate e partecipate ed è presente a Torino, Ravenna, Veneto, Emilia-Romagna, Lucca, Latina, Palermo e Catanzaro. Altro gigante del settore è Gdf-Suez Environnement, presente con la holding Ondeo Italia. Le società partecipate gestiscono il ciclo idrico integrato per una popolazione di oltre 3 milioni di abitanti nelle Province di Arezzo, Firenze, Pisa, Siena e sono in Centro Italia con la partecipazione in Acea. «Quello italiano - ha detto il presidente di Gdf Suez Gérard Mestrallet - è il nostro terzo mercato, dopo Francia e Belgio e alla pari con la Gran Bretagna e intendiamo rafforzare la nostra presenza di global player in tutti i settori». LA PRESENZA DEI FRANCESI NELL'ACQUA ITALIANA GDF. SUEZ, VEOLIA. ACEA SPA ROMA INTESA ARETINA TOSCANA PUBLIACQUA SPA FIRENZE ACQUE SPA PISA ACQUE BLU FIORENTINE SPA ROMA ACQUE TOSCANE SPA PISTOIA NUOVE ACQUE SPA AREZZO OMBRONE SPA ROMA ACQUE BLU ARNO BASSO SPA ROMA ACQUEDOTTO DEL FIORA SPA SIENA COMP. GENERALE DELLE ACQUE VENETO EMILIA-ROMAGNA SICEA RAVENNA ACQUA LATINA LATINA GEAL LUCCA SOC. DELL'ACQUA POTABILE GENOVA SICEA TORINO SICILIACQUE PALERMO SORICAL CATANZARO

L'ESPERTO LUCA ANTONINI

**«Il federalismo? Un freno alle tasse»**

Il presidente della commissione tecnica parla dei vantaggi della riforma per la spesa sanitaria «Con il principio del chi rompe paga, non toccherà ai virtuosi ripianare i buchi degli altri» "Stanzio 12 miliardi per aiutare cinque Regioni Controlli Introdurremo l'inventario di fine legislatura Sabrina Cottone

Governo Prodi «La sanità è uno degli aspetti più importanti del federalismo. E la sanità italiana è una delle migliori del mondo». Luca Antonini, presidente della Commissione tecnica paritetica per l'attuazione del federalismo fiscale, si dice convinto: «Il federalismo va a razionalizzare profondamente il settore della sanità». Crede che il federalismo possa davvero riequilibrare il rapporto tra le Regioni? «Abbiamo regioni che funzionano molto bene e altre che funzionano molto male. Fare il federalismo in un contesto di questo tipo significa razionalizzare un sistema che è costato molto a tutti gli italiani. Ad esempio, l'ultimo governo Prodi stanziò 12 miliardi di euro per 5 regioni extra deficit sanitario del Sud». Come sono stati utilizzati quei 12 miliardi? «Con quei 12 miliardi quell'anno si poteva ridurre di un terzo l'Irap e così agevolare le imprese. Oppure si poteva abbassare l'aliquota Irpef dal 23 al 20 per cento. Invece i fondi sono finiti in questo ripiano che non ha quasi avuto risultato. Queste 5 regioni continuano a essere in deficit e con altissimi tassi di migrazione sanitaria. Il federalismo rafforzerà il principio del "chi rompe paga"». Che cosa vuol dire nel concreto che chi rompe paga? «Se un presidente di Regione non risana il deficit, dovrà aumentare l'addizionale l'Irpef fino al 3 per cento. A quel punto dovrà vedersela con i suoi elettori. Nello stesso tempo vengono introdotti i costi standard, in modo da rendere evidente il fabbisogno e lo spreco. A quel punto il quadro diventa molto chiaro: gli sprechi fanno aumentare le tasse e questo costringerà un presidente di Regione a intervenire per razionalizzare la sanità». Come sarà possibile per gli elettori fare queste verifiche? «Sarà introdotto l'inventario di fine legislatura. Stefano Caldoro, presidente della Regione Campania, quando ha vinto le elezioni ci ha messo sei mesi per capire il deficit, il buco della gestione precedente e i suoi contenziosi spaventosi. La Campania spende 250 milioni di euro l'anno di avvocati solo per la sanità! Tutto questo è venuto alla luce perché Caldoro ha dovuto chiamare gli ispettori del Tesoro che gli hanno quantificato il deficit precedente». E con il federalismo fiscale che cosa cambierà nelle verifiche di bilancio? «Diventa obbligatorio pubblicare 20 giorni prima delle elezioni il bilancio del proprio deficit sanitario, certificato sia dagli organi interni che istituzionali dello Stato. In questo modo l'elettore diventa consapevole di quale è stata la gestione precedente. Oggi non avviene assolutamente così. Noi abbiamo avuto presidenti di Regione come Raffaele Fitto in Puglia mandati via nonostante avesse risanato il deficit, chiudendo 21 piccoli ospedali inutili. L'elettore non è in grado di giudicare perché i risultati non si vedono». E le sanzioni per i governatori incapaci? «Se un governatore non rispetta per due anni in modo immotivato il piano di rientro della sanità e aumenta l'addizionale irpef al 3 per cento, cioè fa pagare agli elettori lo spreco, può essere rimosso dal governo e si va a nuove elezioni regionali. Se un partito ricandida quel presidente rimosso nei 10 anni successivi, perde il 30 per cento del finanziamento pubblico». La sanità lombarda è destinata ad avere benefici specifici dal federalismo? «La sanità lombarda è ottima. La Lombardia da tempo è su queste posizioni: adesso si tratta di prendere spunto da questo modello. È efficiente e spende meno degli standard delle tre regioni benchmark, che saranno individuate sulla base dei risultati 2011. Alle regioni benchmark, tra le quali molto probabilmente ci sarà la Lombardia, vengono garantiti alcuni premi. Saranno previsti meccanismi di premio per le regioni che hanno istituito centrali d'acquisto, cosa che evita di pagare una siringa indifferentemente uno o quattro euro. Viene introdotto il sistema di prezzi di riferimento» Qual è il principale cambiamento che vedranno i cittadini lombardi? «I lombardi non pagheranno più i ripiani statali delle Regioni in deficit». C'è chi teme che il federalismo fiscale si risolverà in tasse e costi in più per i cittadini. «È profondamente sbagliato. Il federalismo rende trasparente la spesa, che può essere confrontata. Gli standard sono noti e a quel punto l'amministratore che aumenta le tasse viene ferocemente giudicato. Se

lasciamo la situazione così come è, cioè incontrollata, bisognerà aumentare le tasse. Invece il federalismo consente di diminuire le tasse. Aumenteranno sono le tasse di chi spreca, ma gli sprechi saranno diventati trasparenti e gli elettori potranno intervenire».

Foto: IN CORSIA Anche negli ospedali lombardi si sentiranno gli effetti positivi del federalismo fiscale

Pa. Martedì via libera definitivo al decreto sul «piano integrato» - Preventivi triennali per l'amministrazione centrale

## Conti pubblici, svolta in due tempi

Sul bilancio consolidato regole entro marzo 2012

Gianni Trovati

MILANO

La riforma della contabilità pubblica si sdoppia. Il decreto legislativo sul piano integrato dei conti, che attua una parte della delega data al Governo dalla legge 196/2009, ha superato l'esame delle commissioni parlamentari ed è pronto a sbarcare per il via libera definitivo al prossimo consiglio, che si terrà martedì 31 maggio proprio per non sfiorare i termini della delega. Per la stessa ragione il bilancio consolidato delle Pubbliche amministrazioni, su cui finora non si è trovato l'accordo, entra nello stesso decreto, ma viene affidato a un regolamento che l'Economia dovrà scrivere entro marzo 2012, cioè 180 giorni dopo l'entrata in vigore del Dlgs sul piano integrato previsto per il 1° settembre.

Il decreto esce dall'esame parlamentare confermato nel l'impianto approvato in prima lettura il 15 aprile scorso, ma con qualche correzione importante. In pratica, dal 2014 ogni Pa centrale dovrà abbandonare i vecchi bilanci, incompatibili con i criteri europei di verifica della finanza pubblica, per scrivere un piano integrato dei conti, in cui si codifica e si rende tracciabile ogni «transazione elementare», cioè qualsiasi operazione fatta da un funzionario per realizzare un programma specifico. Di ogni transazione vengono registrati gli effetti economici, finanziari e patrimoniali, secondo un modello che supera il tradizionale sistema finanziario degli enti pubblici e assorbe parametri della contabilità economico-aziendale. Il tutto serve per aumentare la trasparenza dei bilanci pubblici (ogni Pa dovrà pubblicare il piano integrato sul proprio sito), e per capire meglio gli effetti reali delle scelte amministrative sulle dinamiche di spesa e debito pubblico.

Le novità più importanti rispetto al testo approvato ad aprile dal Governo arrivano per armonizzare la disciplina della Pa centrale con quella di Regioni, sanità ed enti locali, riscritta dal settimo decreto legislativo attuativo del federalismo fiscale su cui la bicamerale dovrà esprimere il parere entro giovedì prossimo. A questa esigenza rispondono due correzioni, chieste dalle commissioni parlamentari come condizione per il via libera: l'obbligo di scrivere bilanci preventivi con un orizzonte triennale, come già fanno Comuni e Province, e il nuovo principio della competenza finanziaria.

Dietro a quest'ultimo tecnicismo si nasconde un fattore essenziale di efficacia dei bilanci. La correzione chiede di imputare entrate (accertamenti) e spese (impegni) nell'anno in cui vengono a scadenza e producono effettivi incassi e pagamenti. Questo meccanismo, che a questo punto dovrebbe tornare anche nelle regole per gli enti locali, nasce per impedire di far quadrare i conti iscrivendo poste dubbie. Per il bilancio consolidato, che unisce i conti delle Pa con quelli di enti e aziende da loro controllate, arrivano invece i tempi supplementari. Dovrà essere un decreto dell'Economia a fissarne le regole, individuando anche uno schema tipo.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**c**

### LA PAROLA CHIAVE

Contabilità economica

La contabilità «economico-patrimoniale» è il sistema utilizzato dalle aziende. Questo meccanismo misura le risorse utilizzate (costi), sia in termini di personale sia in termini di beni e servizi, per produrre beni e servizi (ricavi). La contabilità finanziaria misura invece i flussi di cassa in termini di uscite (spese) e di introiti (entrate).

Piano per il Mezzogiorno. Fondi strutturali al palo, mai approvati dal Cipe 15 miliardi di programmi regionali annunciati

## Per il Sud 7 miliardi Ue a rischio

Carmine Fotina

ROMA

Doveva essere una delle principali frecce all'arco del Governo per dare una scossa all'economia. Ma il piano per il Sud stenta a decollare e ogni giorno perso aggrava le difficoltà italiane nella capacità di spesa dei fondi europei, con 7 miliardi che a fine anno rischiano di tornare a Bruxelles.

Lo scenario che si sta materializzando per il Mezzogiorno non è dei più incoraggianti. E di fronte alla platea degli imprenditori la presidente di Confindustria non si limita al fioretto: «Purtroppo, nulla sta avvenendo». Emma Marcegaglia ricorda che il piano presentato dal ministro per i Rapporti con le Regioni, Raffaele Fitto, «prevede di rimodulare i fondi concentrandoli su alcune grandi aree di intervento». Ma l'approvazione da parte del Cipe dei programmi regionali per oltre 15 miliardi di euro non è mai arrivata. Così restano ancora sulla carta i contratti istituzionali di sviluppo, il nuovo strumento che assorbendo parte di queste risorse dovrebbe segnare il cambio di governance attraverso un cronoprogramma rigido e sanzioni in caso di sfornamento. I primi contratti erano attesi già per fine marzo, ma le intese con le Regioni sono un affare complicato e i tempi si sono progressivamente allungati. Due giorni fa l'incontro tra Fitto e il presidente siciliano Raffaele Lombardo che, a detta di quest'ultimo, ha rappresentato un passo avanti, anche se non si parla ancora di intesa definitiva.

Nella sua relazione, Marcegaglia indica tra i principali problemi proprio «la resistenza delle Regioni». Ci sono - prosegue - «una carenza progettuale e tempi troppo lunghi di realizzazione; manca la capacità della pubblica amministrazione di seguire con efficacia il processo della programmazione; c'è infine il vincolo costituito dal patto di stabilità interno che considera anche il cofinanziamento statale tra le spese da conteggiare». «Non possiamo restare inermi davanti a questa follia» incalza.

In pratica sono le stesse osservazioni mosse dal commissario europeo alle Politiche regionali, Johannes Hahn, in una lettera inviata a Fitto e al ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, e degli Esteri, Franco Frattini (si veda Il Sole 24 Ore del 24 maggio). Il Governo, ha replicato Fitto al commissario Ue, non è rimasto passivo su questi temi e si è mosso per tempo fissando le linee guida per una politica di coesione più efficace nella qualità della spesa.

Ma i numeri, per ora, restano disarmanti. Le risorse disponibili per il 2007-2013 ammontano a 43,6 miliardi. Al 28 febbraio 2011, secondo il resoconto periodico della Ragioneria generale dello Stato, ne erano stati spesi solo il 9,8% ovvero 4,3 miliardi tra Fse, Fesr e cofinanziamento nazionale. Nell'anno in corso, con questo ritmo, si rischia di perdere 7 miliardi di euro di fondi comunitari. Un'enormità per Regioni che i principali indicatori economici riportano ancora in grave ritardo.

Si tratta di un'arretratezza - osserva la presidente di Confindustria - che continua a scontare la presenza della criminalità organizzata, una cattiva ordinaria amministrazione e l'invadenza della politica che ha presidiato la pubblica amministrazione «affermando pratiche clientelari». Anche ad interrompere questa spirale servirebbe una spesa più rapida ed efficiente dei fondi pubblici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### L'INCHIESTA

Spesa poco efficace

L'inchiesta sulla spesa poco efficace dei fondi europei, pubblicata lo scorso 5 aprile, è una di quelle che Il Sole 24 Ore ha dedicato all'«Italia che non cresce». Messo in rilievo anche uno dei principali problemi degli interventi per il Mezzogiorno: negli ultimi anni i fondi speciali (fondi strutturali e Fas) hanno finito spesso per sostituire spese ordinarie decrescenti, mancando dunque la funzione di addizionalità e limitando l'efficacia stessa delle politiche di coesione

**COM'ERA****1950***Prima Cassa del Sud motore di sviluppo*

Per aiutare il Sud a uscire dalla devastazione prodotta dalla guerra nel 1950 viene creata la Cassa del Mezzogiorno che fino agli anni 70 finanzia la costruzione di importanti opere idriche, viarie e di sviluppo industriale. Poi comincia il declino e nel '92 la Cassa chiude

**COM'È****2011***Bassa capacità di spesa dei fondi Ue*

La politica di coesione è chiamata a sostenere il Mezzogiorno mediante l'utilizzo di fondi europei. Ma con risultati mediocri, sia con la programmazione 2000-2006 che con quella 2007-2013. In quest'ultimo caso la spesa è ancora ferma al 9,8%

**SUD****c****LA PAROLA CHIAVE**

Fesr

Il Fesr (Fondo europeo di sviluppo regionale) è uno dei due fondi strutturali della politica di coesione Ue. Finanzia la realizzazione di infrastrutture e investimenti produttivi generatori di occupazione. L'altro è il Fondo sociale europeo (Fse) che favorisce l'inserimento professionale dei disoccupati e delle categorie sociali meno favorite.



Servizi pubblici locali. Liberalizzazioni urgenti

## I «messaggi falsi» sui referendum, l'acqua non è privata

UN COLPO AL MERCATO I quesiti puntano a mantenere nelle aziende pubbliche tutta la gestione dei servizi: questo affosserebbe la concorrenza

ROMA.

«Messaggi fuorvianti o addirittura falsi». Emma Marcegaglia liquida così i referendum sull'acqua e sui servizi pubblici locali del 12-13 giugno. L'immagine di un settore, quello idrico, nelle mani di «rapaci interessi privati» non corrisponde alla verità: il 95% delle gestioni idriche restano pubbliche, prevalentemente in house (cioè sotto il controllo al 100% degli enti locali e con affidamento senza gara) e in parte minore affidate a società miste controllate dal pubblico. Non si possono invocare i «rapaci interessi privati» neanche per giustificare perdite che nei nostri acquedotti restano storicamente a un livello superiore al 40% dell'acqua immessa.

Per altro, i messaggi fuorvianti sono proprio all'origine dei referendum. Privatizzare l'acqua? Non c'è sul tavolo nessuna possibile privatizzazione del bene acqua. Per legge l'acqua è un bene pubblico, demaniale, che appartiene allo Stato. Nessuno ha messo in discussione questa legge. Si discute, semmai, del possibile affidamento a soggetti privati, e sempre mediante gara concorrenziale, della sola distribuzione dell'acqua, della gestione degli acquedotti (anch'essi di proprietà pubblica), dei servizi di depurazione e fognatura.

Inoltre, la tariffa è pubblica, determinata con procedimento amministrativo: nessun gestore può liberamente fissare il prezzo dell'acqua, ma esiste una formula («metodo normalizzato») che determina la tariffa tenendo conto anche degli investimenti effettuati. Pubblico è il procedimento di affidamento della eventuale concessione per la gestione dei servizi: il decreto Fitto-Ronchi, che ha riformato i servizi pubblici locali, lo rende semmai più trasparente, cancellando le gestioni pubbliche in house e imponendo, in prima battuta, all'ente locale una gara trasparente per affidare il servizio.

Pubblici sono pianificazione e controllo sulla gestione idriche, centrati sulle Autorità di ambito territoriale ottimale (Aato) formate dagli enti locali. Pubblica è la nuova Agenzia di vigilanza che vigilerà sulla determinazione delle tariffe e sulla qualità del servizio, sanzionando quei gestori (privati o pubblici) che non rispettino i piani. Pubblica è, infine, la pianificazione degli investimenti, affidata a un piano di ambito, approvato dagli enti locali.

Quello che i referendum propongono è di pubblicizzare a tappeto anche il segmento che almeno sulla carta può essere affidato al mercato: la gestione dei servizi, affidata a imprese da decenni in Inghilterra, Francia, Spagna. Una pubblicizzazione a tappeto di questo segmento non aiuterebbe la concorrenza né la trasparenza, eliminerebbe la competizione e forse anche quel minimo di informazione che da una gara arriva al pubblico. Sotto la coltre del "socialismo municipale" anche il finanziamento delle opere necessarie per ammodernare il servizio sarà più difficile. Come rileva il Convi, l'attuale autorità sull'acqua, nell'ultima relazione al Parlamento, vanno più a rilente e sono più difficili da finanziare le opere delle gestioni pubbliche in house di quelle gestite da società miste o da concessionari privati che restano solo il 5 per cento.

Ultima mistificazione nella propaganda referendaria: si parla di referendum sull'acqua, ma si chiede in realtà di lasciare in mano alle ex municipalizzate tutti i servizi locali, compresi autobus e rifiuti.

G. Sa.

giorgio.santilli@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le indicazioni della corte conti

## Controllo di gestione ai raggi X

Il sistema dei controlli negli enti locali ha assunto recentemente un rinnovato interesse scientifico ed applicativo a seguito delle riforme sul Federalismo, sul pubblico impiego e del collegato processo di gestione delle performance. Numerose indagini, tra cui quelle effettuate dalla Corte dei conti, hanno messo più volte in evidenza come lo stato dell'arte nell'applicazione dei sistemi di controlli interni da parte degli enti pubblici, ed in particolare degli enti pubblici locali, sia alquanto sconsigliato. Il controllo di gestione assume un ruolo chiave e di supporto agli altri sistemi di controllo e il relativo referto rappresenta induttivamente il documento attraverso il quale è possibile verificare l'effettiva adozione di un efficace sistema di controllo. Inoltre, il referto del Controllo di gestione ex art. 198 del Testo unico sugli enti locali, se ben progettato e gestito, permette agli enti pubblici locali di rispondere compiutamente agli obblighi della riforma Brunetta in tema di ciclo della performance. Il referto del controllo di gestione costituisce la sintesi del processo del sistema di controllo di gestione, le cui caratteristiche costitutive, sono in grado di denotare la capacità dello stesso di esprimere o meno risultati significativi per i diversi destinatari previsti per legge, oltre ad esprimere la validità o meno del sistema sottostante ai fini informativi che il Testo unico sugli enti locali richiede. Esso non deve essere considerato come un semplice documento consuntivo di periodo, ma come una fase del processo, secondo un modello di pianificazione - programmazione - controllo, che orienta al miglioramento continuo. Date le elevate ed imprescindibili finalità che attraverso il controllo di gestione gli enti pubblici dovrebbero perseguire, grazie alla sua adozione, occorre, alla luce della poca diffusione di tale sistema, fare un salto culturale, applicandolo effettivamente ai fini di una sana gestione. Tra i destinatari del referto del Controllo di gestione, l'art. 198-bis del Tuel prevede che la struttura operativa alla quale è assegnata la funzione del controllo fornisca la conclusione di tale controllo, oltre agli amministratori ed ai responsabili dei servizi, anche alla Corte dei conti. Al di là del formale inoltro alla sezione regionale di competenza, il referto deve assumere un format in termini di contenuti tale da esprimere effettivamente l'adozione di un sistema di controllo di gestione rispondente alle finalità prescritte dallo stesso dlgs 267/2000. Nella giornata di studio che si terrà il 7 giugno a Milano in via Marina 5, presso l'Aula udienze della Corte dei conti regione Lombardia, promossa dalla sezione controllo della Corte dei Conti regione Lombardia in collaborazione con la Commissione di studio aziende pubbliche e analisi socio-economiche dell'Ordine dottori commercialisti ed esperti contabili di Milano, attraverso l'analisi dello stato attuale dei controlli interni negli enti locali e delle riforme in atto, saranno espresse indicazioni operative per la predisposizione del referto che possa soddisfare le diverse esigenze informative, comprese quelle della Corte dei conti. Per informazioni: [www.darieseassociati.it](http://www.darieseassociati.it)

Legautonomie annuncia l'avvio di una campagna per superare il bicameralismo perfetto

## Federalismo fiscale incompiuto

La riforma va completata con l'istituzione del senato federale

Nell'anno del 150° anniversario dell'Unità di Italia, il nostro paese è impegnato nell'attuazione di un'importante riforma istituzionale, la riforma federalista, che porterà a compimento quel processo complessivo di riassetto sussidiario dei poteri e delle funzioni dei vari livelli istituzionali di governo iniziato più di dieci anni fa. Legautonomie è convinta che tale completamento non possa essere rappresentato altro che dalla costruzione di una sede istituzionale di rappresentanza delle autonomie regionali e locali, la camera o senato delle regioni e delle autonomie locali per l'appunto, fondamentale per ridisegnare un nuovo patto fra i diversi livelli di governo, un nuovo fattore di allargamento delle basi sociali e una maggiore trasparenza ed efficienza dell'azione pubblica. Il superamento del bicameralismo perfetto e la configurazione di una seconda camera come espressione delle autonomie territoriali costituisce infatti il naturale completamento del disegno di riforma avviato nel 2001 e rappresenta un'esigenza oramai imprescindibile di sintesi e quindi di sistema, per dare rappresentanza agli interessi dei diversi livelli di governo territoriali e pertanto per garantire quella necessaria cooperazione istituzionale che dà sostanza ed efficienza alla trasformazione federalista della Repubblica. La transizione dunque verso un sistema federale, pur non segnata dalle vicende storiche e costituzionali di altri stati, diventerà via via ineludibile, sia per le esigenze di rappresentanza e di limitazione dei poteri, che sempre sono alla base delle costituzioni democratiche, sia per coerenza con la riforma del Titolo V, come elemento di chiusura della scelta federalistica. Quello della camera o senato delle autonomie è sicuramente un tema di lungo periodo: affrontato organicamente con la commissione D'Alema, seppur non in senso federalistico; con la bozza Calderoli e nella riforma costituzionale votata dal Parlamento e bocciata per via referendaria, e infine con la bozza Violante, che ha nel superamento del bicameralismo paritario il suo nucleo essenziale. La bozza Violante, che è stata accolta con evidente interesse da parte degli studiosi della materia, può rappresentare, ad oggi, una valida base di partenza in grado di ancorare concretamente il dibattito a un'ipotesi coerente e razionale di riforma del Titolo I della Costituzione. Ne va tuttavia verificato attentamente il consenso che è in grado di raccogliere tra le autonomie e le stesse forze politiche, poiché è ragionevole pensare che si tratta di diversi e legittimi punti di vista che vanno tenuti nel dovuto conto. Dal nostro punto di vista sarà importante cogliere, al momento del voto, il legame chiaro e inequivocabile tra la rappresentanza e il territorio di cui essa è espressione. Nel testo redatto da Violante è previsto un maggiore potere al presidente del consiglio (connessione fra risultati elettorali e incarico da parte del presidente della repubblica) e un vincolo più stretto fra il senato e le autonomie; il senato federale ha una legittimazione di secondo grado, con compiti meno politici e più legati alle grandi leggi di sistema o alle questioni attinenti il rapporto stato-enti locali. Legautonomie sostiene da sempre una riforma federalista che trovi nell'istituzione del senato delle regioni e delle autonomie locali, e dunque nel superamento del bicameralismo perfetto, il suo naturale sbocco e completamento: per questo nei prossimi mesi porteremo avanti una campagna importante, che parta dal basso e sappia parlare a tutti i cittadini. Insieme al federalismo fiscale è pertanto necessaria una riforma che, superando il bicameralismo perfetto, contempra la riduzione di deputati e senatori, dia un governo politico al nuovo assetto sussidiario dei poteri e funzioni dei vari livelli istituzionali di governo. La trasformazione del senato della repubblica in una vera e propria sede di rappresentanza delle regioni è uno dei passi fondamentali in un tipo di stato a forte decentramento come il nostro. In seguito alla riforma del Titolo V del 2001, al graduale assestamento delle competenze legislative regionali - anche grazie all'intervento interpretativo massiccio della Corte - e all'approvazione della legge delega sul cd. federalismo fiscale (legge n. 42 del 2009), è necessario che le decisioni vengano concordate in maniera stabile, democratica e permanente con i livelli di governo e non in maniera sporadica e poco trasparente come accade oggi. Infatti, il sistema delle conferenze, alle quali è oggi affidata la concertazione, anziché essere considerato un surrogato transitorio, sembra costituire, per il governo, la panacea per tutti i mali, una

scorciatoia opaca e tutt'altro che soddisfacente dal punto di vista democratico. Anche il progetto di legge delega per l'istituzione della Conferenza della repubblica non sembra, per ora, superare queste criticità. Il senato delle autonomie dovrebbe quindi essere in grado di rappresentare un'esigenza di sintesi, e quindi in definitiva di sistema, degli interessi dei diversi livelli di governo territoriali, ed essere in grado di garantire quella necessaria cooperazione istituzionale che darebbe sostanza ed efficienza alla trasformazione federalista. Un bicameralismo perfettamente paritario come quello attuale rallenta solo il procedimento legislativo e non dà alcuna rappresentanza a quegli enti locali cui, al contrario, sono assegnate sempre maggiori competenze. Il superamento del bicameralismo perfetto e la configurazione di una seconda camera come espressione delle autonomie territoriali costituisce dunque non solo il naturale completamento del disegno di riforma avviato a partire dal Titolo V della Costituzione, ma anche un'esigenza diventata ormai imprescindibile. Il crescente contenzioso dinanzi alla Corte costituzionale, infatti, è anche un esito del mancato completamento della trasformazione costituzionale e della mancata rappresentanza a livello nazionale delle istanze decentrate. Il senato delle autonomie dovrebbe essere caratterizzato da una specializzazione sui temi di interesse regionale. In particolare, dovrebbe avere un ruolo di co-decisione nelle materie a legislazione concorrente di cui all'art. 117, comma 3 Cost., in riferimento alla definizione delle funzioni fondamentali degli enti locali, nella determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni da garantire uniformemente su tutto il territorio nazionale, nonché un riferimento alle ulteriori forme di autonomia da attribuire ai sensi dell'art. 116 Cost. In questi casi, le materie di più diretto interesse per regioni ed enti locali dovrebbero avviare il loro iter legislativo al senato, le altre partirebbero invece dalla camera. In tutti e due i casi tuttavia l'ultima parola, la cd. prevalenza, dovrebbe spettare sempre alla camera politica alla quale viene riservato il potere fiduciario. L'obiettivo finale dell'introduzione di una camera delle autonomie è infatti la co-decisione, non la possibilità di blocco: eventualmente, ad esempio in caso di approvazione di leggi di principio nelle materie di competenza concorrente ex art. 117, comma 3 della Costituzione, potrebbero essere introdotte maggioranze rafforzate in caso di difformità. Un senato di rappresentanza delle regioni cui fosse assegnato il potere di vincolare le regioni stesse non avrebbe alcun senso e rischierebbe di tradursi in una roccaforte, in un veto potenziale istituzionalizzato che rischierebbe di paralizzare in maniera irrimediabile il circuito politico rappresentativo. In quest'ottica, la fiducia al governo dovrebbe essere concessa solo dalla camera, cioè dall'unica assemblea rappresentante della volontà generale a livello nazionale: si avrebbe una maggiore chiarezza nella individuazione delle responsabilità ed un possibile rafforzamento della governabilità. Se il senato fosse svincolato dalla fiducia e rafforzato nelle sue funzioni di garanzia, il suo potere di controllo sarebbe inoltre certamente maggiore. Al senato delle autonomie andrebbe tuttavia assegnata una competenza paritaria nelle leggi di sistema, come ad esempio quelle di revisione costituzionale o le leggi costituzionali, in modo da coinvolgere direttamente gli enti locali nelle scelte fondamentali del paese, in questo caso introducendo un potere di veto volto a tutelare - a mo' di contrappeso, di ulteriore garanzia - la peculiare rilevanza delle materie da revisionare. Per il tramite della riforma del senato, si raggiungerebbe inoltre un altro obiettivo anche senza modificare le disposizioni costituzionali specificamente dedicate: la revisione della composizione della Corte costituzionale. Poiché il senato dovrebbe co-decidere con la camera i cinque giudici di estrazione parlamentare, certamente alcuni di essi potrebbero essere considerati di estrazione locale e regionale. L'estrazione anche locale di parte dei giudici cui spetta il ruolo di redimere le controversie fra il centro e la periferia è infatti un tratto caratterizzante tutti gli ordinamenti federali contemporanei per cui si tratta di un tema certamente importante, al fine di garantire il massimo di imparzialità a quell'organo terzo e ultimo che è la Corte costituzionale. \* sindaco di Pisapresidente Legautonomie

Con la pubblicazione in gazzetta del dpcm gli enti possono concentrarsi sui preventivi

## **Patto di stabilità, i 1.400 comuni che hanno diritto allo sconto**

Il dpcm 23marzo2011, finalmente pubblicato (si veda la G.U. n. 120 del 25-5-2011), ripartisce fra le province ed i comuni con più di 5.000 abitanti i 480 milioni di euro messi a disposizione dall'art. 1, comma 93, della legge di stabilità (legge 220/2010) per alleggerire il peso del patto di stabilità interno 2011. In proposito, occorre ricordare che il riparto era stato oggetto di un'intesa in Conferenza stato-città ed autonomie locali già nella seduta 2 febbraio scorso, ma per l'adozione del provvedimento, la sua registrazione e la successiva pubblicazione sono occorsi più di 3 mesi. I relativi contenuti, peraltro, sono stati anticipati dalla circolare della ragioneria generale dello stato n. 11/2011 (si veda ItaliaOggi del 15 aprile 2011). Una quota significativa del «fondo» disponibile prende la strada per Milano, nel tentativo di accelerare la realizzazione degli interventi connessi all'Expo 2015: l'intervento complessivo è di 130 milioni di euro (poco meno di un terzo del totale), con 110 milioni destinati a palazzo Marino e gli altri 20 alla provincia. Per gli altri comuni il bonus è fissato a quota 310 milioni, mentre le restanti province devono accontentarsi di 40 milioni. I criteri di riparto sono diversi in un caso e nell'altro. Per i comuni viene introdotta una clausola di salvaguardia che pone all'obiettivo di Patto un tetto calcolato in percentuale della spesa corrente media registrata (in termini di impegni) nel triennio 2006-2008. Per agevolare i piccoli comuni, è prevista l'applicazione di un coefficiente crescente in funzione della dimensione demografica di ciascun ente (5,4% per quelli con popolazione inferiore a 10.000 abitanti, 7% per quelli compresi fra 10.000 e 200.000 abitanti, 10,5% per gli altri). Il risultato è uno sconto a favore di circa 1.400 enti, perlopiù medi o medio-piccoli (l'unico grande comune nella lista dei beneficiari è Torino), con riduzioni dell'obiettivo che in alcuni casi limite (come Loreggia, in provincia di Padova) abbattano di circa il 90% l'obiettivo originario. Per le province si considera, invece, l'incidenza percentuale della riduzione dei trasferimenti, operata con il decreto del ministero dell'interno del 9 dicembre 2010, sulla media delle spese correnti 2006-2008: laddove tale rapporto sia superiore al 7%, esse riducono il proprio obiettivo di un importo pari alla somma dei valori ottenuti moltiplicando la popolazione per 1,963 e la superficie territoriale per 248 (il risultato va poi diviso per mille per esprimere i dati in migliaia di euro). L'art. 3 del dpcm, infine, chiarisce che le entrate straordinarie originate dalla cessione di azioni o quote di società operanti nel settore dei servizi pubblici locali, nonché quelle derivanti dalla distribuzione dei dividendi determinati da operazioni straordinarie poste in essere dalle predette società, qualora quotate in mercati regolamentati, e le risorse relative alla vendita del patrimonio immobiliare sono considerate ai fini della verifica del rispetto del Patto. Tale previsione (che di fatto modifica l'art. 1, comma 105 della legge 220/2010 cit.), a differenza di quelle in precedenza richiamate, dovrebbe valere anche per gli anni successivi a quello in corso. Il Patto strozza gli investimenti. I 480 milioni ripartiti dal dpcm serviranno, dunque, ad alleggerire il patto 2011. Ma volgendo lo sguardo al passato, i comuni non hanno molti motivi per rallegrarsi. Se è vero infatti che gli obiettivi contabili sono stati perlopiù centrati, è anche vero che questo è accaduto spesso tagliando le spese «buone» e ricorrendo ad artifici contabili. È questa, in estrema sintesi, la fotografia del Patto di stabilità interno degli enti locali scattata dalla Corte dei conti nel rapporto 2011 sul coordinamento della finanza pubblica. Dai numeri elaborati dai magistrati contabili, relativi al 2010, emerge un grado di inadempienza al Patto decisamente marginale: se fra i comuni hanno sfiorato solo in 50 (2,2% del totale), a livello di province addirittura si registra una sola defezione. Confortante, come mostra la tabella in pagina, anche il confronto con il 2009, che evidenzia un deciso miglioramento della compliance complessiva. Dalla stessa tabella emerge anche la netta riduzione (-49%) della differenza fra saldo e obiettivo. Tale effetto è solo in parte dovuto alle (ancora modeste) compensazioni orizzontali disposte dalla regioni nell'ambito del cosiddetto patto territoriale (assai meno significative di quelle verticali, che sono invece cresciute per dimensione e rilevanza ai fini del rispetto del Patto da parte dei beneficiari). In ciò si riflette soprattutto la crescente abilità di province e comuni nel centellinare le spese per non violare i limiti del Patto. Il problema (già noto) è che ad essere penalizzati sono

soprattutto gli investimenti, che segnano un vistoso calo. Il dato più preoccupante è che la flessione si registra non solo in termini di pagamenti (-20% a livello comunale e -16,3% a livello provinciale), ma anche in termini di impegni, sintomo, scrivono i magistrati contabili, «di una stasi che colpisce il ciclo di ideazione e programmazione di nuove opere pubbliche, ancor prima della loro liquidazione». Viene segnalata, infine, la rilevanza crescente che va assumendo l'adozione di comportamenti (scelte gestionali o semplici meccanismi di contabilizzazione) di per sé legittimi, ma che sembrano presentare una connotazione elusiva della normativa sul Patto, in quanto posti in essere solo al fine di far risultare l'ente adempiente. Matteo Barbero

Arriva il dm di proroga degli obblighi per la tracciabilità dei rifi uti. Più tempo per i più piccoli

## Partenza a scaglioni per il Sistri

Per l'Anci già in cantiere una serie di protocolli per l'avvio  
DI LUIGI CHIARELLO E SILVANA SATURNO

Un sospiro di sollievo per le imprese e gli enti obbligati ad aderire al Sistri, il nuovo sistema per la tracciabilità dei rifi uti. A pochi giorni da quella che avrebbe dovuto essere la dead-line (1° giugno) delle sperimentazioni, e la piena entrata a regime del nuovo meccanismo di monitoraggio informatico e satellitare, arriva, con decreto, la tanto attesa proroga per consentire, soprattutto agli operatori di minori dimensioni, di risolvere i problemi tecnici e operativi finora emersi. Partiranno prima imprese ed enti più grandi, a seguire i più piccoli individuati in base al numero di dipendenti. «La rimodulazione in chiave di progressività dell'entrata in vigore», ha spiegato il ministro dell'ambiente, Stefania Prestigiacomo, «sarà utile a collaudare il sistema e aiuterà le aziende a prendere confidenza con le procedure». Il dm con il nuovo calendario è solo uno dei tasselli che compongono l'accordo ministero-imprese finalmente raggiunto. Confermata la necessità di ritardare le sanzioni, che sarà oggetto di una modifica legislativa («forse con un dlgs», ha detto ieri il ministro) e di prevedere una procedura per operare in caso di malfunzionamenti incolpevoli (si veda ItaliaOggi di mercoledì). I primi a partire, dunque, saranno imprese ed enti produttori di rifi uti speciali pericolosi (e speciali non pericolosi in base alla legge) con più di 500 dipendenti: il sistema diverrà obbligatorio il 1° settembre. Per quella data dovranno essere pronti anche: imprese ed enti che raccolgono o trasportano rifi uti speciali a titolo professionale in quantità annua superiore a 3.000 tonnellate; imprese ed enti che effettuano operazioni di recupero o smaltimento; commercianti e intermediari di rifi uti. Il 1° settembre è anche la data di riferimento per i soggetti obbligati non menzionati nel decreto di proroga e per coloro per i quali l'iscrizione al Sistri è facoltativa. Un mese dopo, il 1° ottobre 2011, sarà il turno dei produttori di rifi uti che hanno da 251 a 500 dipendenti, nonché dei comuni, enti, imprese che gestiscono i rifi uti urbani in Campania. Il 2 novembre partiranno invece imprese ed enti produttori di rifi uti che hanno da 51 a 250 dipendenti. Il nuovo sistema di tracciabilità dei rifi uti partirà il 1° dicembre per imprese ed enti che hanno da 11 a 50 dipendenti, chiamati all'appello Sistri assieme a imprese ed enti che raccolgono o trasportano rifi uti speciali a titolo professionale fino a 3.000 tonnellate. Le mini-imprese, con meno di dieci dipendenti, partiranno il 2 gennaio. «L'accordo di proroga finalmente coglie le gravi difficoltà di funzionamento denunciate dagli imprenditori e dimostrate in occasione del click day», ha ricordato ieri Giorgio Guerrini, presidente di RetelImprese Italia, «il rinvio dovrà servire a individuare, con il ministero, le soluzioni per superare i problemi di impasse tecnologica e garantire l'efficacia del sistema di tracciabilità». «È evidente», ha sottolineato Filippo Bernocchi, vicepresidente Anci con delega alle politiche energetiche e ai rifi uti, «che ogni cambiamento radicale necessita di una preparazione più che adeguata. Come Anci siamo già impegnati con il ministero a definire una serie di protocolli di collaborazione che vedono coinvolte altre istituzioni e organizzazioni, che potranno accompagnare al meglio l'avvio del Sistri». Il Sistri entrerà in vigore: il nuovo calendario Il Sistri entrerà in vigore: il 1° settembre 2011 per produttori di rifi uti che abbiano più di • 500 dipendenti, per gli impianti di smaltimento, incenerimento, ecc. (circa 5.000) e per i trasportatori che sono autorizzati per trasporti annui superiori alle 3.000 tonnellate (circa 10.000); il 1° ottobre 2011 produttori di rifi uti che abbiano da 251 a 500 • dipendenti e «Comuni, Enti e Imprese che gestiscono i rifi uti urbani della Regione Campania»; il 2 novembre 2011 per produttori di rifi uti che abbiano da 51 a • 250 dipendenti; il 1° dicembre 2011 per produttori di rifi uti che abbiano da 11 a • 50 dipendenti e i trasportatori che sono autorizzati per trasporti annui fino a 3.000 tonnellate (circa 10.000); il 2 gennaio 2012 per produttori di rifi uti pericolosi che abbiano • fino a 10 dipendenti. Sono, inoltre, previste procedure di salvaguardia in caso di rallentamenti del sistema e un'attenuazione delle sanzioni nella prima fase dell'operatività del sistema.

**IL TESTO DEL DECRETO MINISTERIALE** Art. 1 (Proroga di termini) 1. Il termine di cui all'articolo 12, comma 2 del decreto ministeriale 17 dicembre 2009, come modificato dall'articolo 1, comma 1, lettera b) del

decreto ministeriale 28 settembre 2010, e dal decreto ministeriale 22 dicembre 2010, è prorogato al 1° settembre 2011 per: a) i produttori di rifiuti speciali di cui all'articolo 3, comma 1, lettera a) del decreto ministeriale 18 febbraio 2011, n. 52, che hanno più di 500 dipendenti; b) le imprese e gli enti produttori di rifiuti speciali non pericolosi, di cui all'articolo 184, comma 3, lettere c), d) e g) del decreto legislativo 3 aprile 2006, n. 152, che hanno più di 500 dipendenti; c) le imprese e gli enti che raccolgono o trasportano rifiuti speciali a titolo professionale autorizzati per una quantità annua complessivamente trattata superiore a 3.000 tonnellate; d) i soggetti di cui all'articolo 3, comma 1, lettere c) e d) del decreto ministeriale 18 febbraio 2011, n. 52. 2. Il termine di cui all'articolo 12, comma 2 del decreto ministeriale 17 dicembre 2009, come modificato dall'articolo 1, comma 1, lettera b) del decreto ministeriale 28 settembre 2010, e dal decreto ministeriale 22 dicembre 2010, è prorogato al 1° ottobre 2011 per: a) i produttori di rifiuti speciali di cui all'articolo 3, comma 1, lettera a) del decreto ministeriale 18 febbraio 2011, n. 52, che hanno da 251 a 500 dipendenti; b) le imprese e gli enti produttori di rifiuti speciali non pericolosi, di cui all'articolo 184, comma 3, lettere c), d) e g) del decreto legislativo 3 aprile 2006, n. 152, che hanno da 251 a 500 dipendenti; c) i Comuni, gli Enti e le imprese che gestiscono i rifiuti urbani della Regione Campania. 3. Il termine di cui all'articolo 12, comma 2 del decreto ministeriale 17 dicembre 2009, come modificato dall'articolo 1, comma 1,



## Tassa di soggiorno, albergatori in rivolta

Pronti i ricorsi contro le prossime delibere comunali. Si parte il 6 giugno Federalberghi: "Ci avevano fatto delle promesse ne terremo conto ai ballottaggi"

LUCA PAGNI

MILANO - Annunciano una iniziativa a sorpresa per lunedì prossimo. Mentre non hanno problemi a rivelare da subito cosa faranno non appena i comuni introdurranno la nuova tassa di soggiorno: «Siamo pronti a presentare tutti i ricorsi al Tar che saranno necessari, centinaia di cause contro i sindaci che non rispetteranno le norme». Dopo le polemiche al momento della sua approvazione, quasi due mesi fa, gli albergatori italiani tornano alla carica ora che è arrivato per le amministrazioni il momento di riscuotere. Se ne prende la responsabilità Bernabò Bocca, presidente da poco eletto ai vertici di Federalberghi, l'associazione di categoria che raccoglie tutti gli operatori indipendenti (cioè non legati alle grandi catene). Bocca parla a nome di 27mila iscritti e la butta in politica: «Il ministro ci aveva fatto delle promesse, ce ne ricorderemo questo fine settimana ai ballottaggi».

Alla fine della prossima settimana scadono i sessanta giorni entro cui il governo si era impegnato a convocare la conferenza Stato-regioni (allargata anche agli operatori di settore) per definire il regolamento attuativo. E che in qualche modo desse indicazioni uguali per tutti sull'utilizzo che i sindaci faranno dei soldi che andranno a incassare dai turisti. Invece, dal prossimo 6 giugno le amministrazioni locali potranno decidere in totale autonomia e dal primo luglio iniziare a esigere la tassa. Potrà così accadere che comuni confinanti nella stessa zona turistica facciano pagare in modo diverso e con diverse modalità. L'imposta di soggiorno è stata varata dal governo Berlusconi all'interno del decreto sul federalismo municipale: consente ai comuni l'introduzione di un tributo da 1 a 5 euro per ogni notte trascorsa in qualsiasi struttura ricettiva all'interno dei confini demaniali, dagli alberghi ai campeggi ai bed&breakfast. Un provvedimento con cui il ministro Tremonti ha trovato il modo - a costo zero per lo Stato - di "restituire" ai comuni parte degli introiti cancellati tre anni fa con l'abolizione dell'Ici. Senza un regolamento, ora ogni Comune potrebbe decidere di applicare la tariffa massima. E in ogni caso tutte le località turistiche e, soprattutto, le grandi città d'arte hanno già approvato il bilancio 2011 sapendo che avranno per sei mesi la possibilità di batter cassa. Per città come Firenze e Venezia (che ha deciso, per esempio, che negli alberghi si pagherà un euro per ogni "stella") si va dai 20 ai 30 milioni all'anno. A Roma, invece, dove la tassa è già in vigore dal primo gennaio, si paga da 2 a 3 euro a seconda delle strutture.

Per quale motivo gli albergatori sono sul piede di guerra? Paventano un ulteriore calo di presenze (nel 2010 il fatturato del settore è calato del 7%), visto l'aumento di costi per i turisti. E, soprattutto, temono contestazioni perché molti operatori hanno già venduto pacchetti per l'anno in corso e non intendono integrare il costo della nuova tassa. Ma per Bocca non c'è solo questo: «Il regolamento che ci aveva promesso il ministro Brambilla avrebbe dovuto dire con precisione che i soldi andavano spesi per migliorare le strutture destinate al turismo. Così, invece, finiranno nel calderone generale del bilancio. Ma faranno i conti con i nostri ricorsi».

*Tutti i numeri*

*1-5 euro*

*L'IMPOSTA I Comuni potranno introdurre una tassa da 1 a 5 euro per ogni notte trascorsa nelle strutture ricettive*

**215 milioni LE PRESENZE** L'anno scorso negli alberghi italiani ci sono state oltre 215 milioni di presenze

**33mila LE STRUTTURE** Gli alberghi in Italia sono 33mila, di cui 27mila non fanno parte di grandi catene

Foto: Una veduta di Roma. Sullo sfondo, Piazza San Pietro

## Derivati ed enti locali si rischia di nuovo

MARIO LETTIERI\* e PAOLO RAIMONDI\*\* Le grandi lobby bancarie internazionali sono tornate alla carica per far sbloccare i derivati finanziari degli enti locali. Dopo che gli swap e gli altri contratti derivati avevano sconvolto i bilanci di molti comuni e regioni italiane con perdite disastrose, nel 2008 l'allora governo ne impose il blocco. Senza autorizzazione governativa nessun ente locale era autorizzato a sottoscrivere tali contratti. Erano intervenuti anche la Corte dei Conti, la Consob, la Banca d'Italia. Al Senato vi fu un ampio dibattito e furono evidenziati i rischi ma anche le pesanti situazioni determinatesi nei conti di diverse piccole e medie imprese oltre che degli enti locali. A fine 2010 i debiti totali degli enti locali ammontavano a 111 miliardi di euro di cui 35 miliardi in derivati. Alcuni di questi contratti si trascineranno fino al 2050 con costi ingentescienti per tante generazioni di cittadini. Secondo i bollettini della Banca d'Italia, a fine giugno 2010 i derivati degli enti locali avevano un mercato negativo, significando che nell'ipotesi di chiusura di tutti i contratti alla data di rilevazione esso sarebbe un costo aggiuntivo di oltre 1 miliardo di euro. Da recenti elaborazioni fatte sui dati forniti da Eurostat, nel periodo 2007-10 le amministrazioni pubbliche italiane hanno dovuto sostenere oltre 4 miliardi di euro di maggiori interessi sul debito a seguito degli andamenti dei loro contratti derivati in essere. Essi sono soprattutto operazioni miranti ad allungare la durata del debito sovrano e alla "protezione" dalle eventuali improvvise oscillazioni sui tassi di interesse. La citata spesa addizionale in parte è dovuta proprio alla performance dei derivati degli enti locali. Al ministero dell'Economia da un po' di tempo circolano le bozze di un nuovo regolamento in materia di derivati che, oltre alle ovvie esigenze di trasparenza e di chiarezza nelle informazioni contenute nei contratti, dovrebbe ridurre i rischi per gli enti locali. Finora l'approccio chiamato "risk based" suggerito dalla Consob terrebbe conto degli scenari di rendimento, del grado di rischio e dell'orizzonte temporale. Si tratta di simulazioni di calcolo probabilistico dei rendimenti di un prodotto finanziario. Ciò dovrebbe consentire di verificare i reali costi del derivato rispetto a quelli di un'ordinaria operazione finanziaria. Per vedere